

GIOVANNI BATTISTA VARNIER

LE ORIGINI DELLA COSTITUZIONE ITALIANA.  
I DOCUMENTI PROGRAMMATICI DEI CATTOLICI



SOMMARIO: 1. L'interesse per la ricostruzione storico-giuridica delle origini della Costituzione italiana. Le fonti. — 2. I programmi dei cattolici italiani nella Resistenza. Un progetto di ricerca. — 3. Un contributo per conoscere le radici dell'apporto dei cattolici alla nostra Carta costituzionale.

1) *L'interesse per la ricostruzione storico-giuridica delle origini della Costituzione italiana. Le fonti.*

Trent'anni orsono — nel 1958 — furono poche le manifestazioni indette per celebrare il decimo anniversario della Costituzione italiana e, in quell'occasione, nessuno avrebbe mai pensato di attribuire agli ex costituenti, allora quasi tutti calati nel vivo della lotta politica, il titolo di Padri. Diversa è la situazione odierna in cui tutte le forze politiche paiono riconoscere la necessità di adeguamenti di carattere costituzionale per fornire risposte ai molti problemi della vita dello Stato e della società e, indubbiamente, l'interesse che avvolge le celebrazioni per il quarantennale della Costituzione è anche dettato dal vivace dibattito che ruota attorno ai problemi delle riforme.

Credo però che alla base di questo interesse ci sia il desiderio meno transeunte e oggi, ad anni di distanza, ormai realizzabile di conoscere nelle loro origini e implicazioni eventi lontani, ma determinanti per la nostra storia.

Tutto questo ha prodotto una serie di studi che vanno talmente dilatandosi in quantità e nell'approfondimento dei temi trattati da far ritenere arduo il tenerne conto e che hanno come oggetto la ricostruzione di quell'intenso periodo della vita nazionale che viene identificato come gli « anni della Costituente », nonché l'analisi di quei nodi politici che poi ebbero scioglimento nel testo scritto. Specialmente nell'ultimo decennio l'impegno dei cultori del diritto costituzionale è pervaso da un fervore di valutazioni e di proposte, caratterizzate dalla diversità degli approcci metodologici e dalla sensibilità delle riflessioni svolte.

In questo complesso dibattito, preliminare ad ogni sforzo per

collocare, anche parzialmente, in una prospettiva adeguata qualsiasi considerazione relativa alle origini della nostra Costituzione, è l'organizzazione delle fonti disponibili, o quanto meno di quelle che si intendono utilizzare.

Tali fonti non comprendono soltanto ciò che è oggi fruibile, ma anche quel materiale che i costituenti ebbero allora accessibile e che poterono consultare. Più che il nudo testo della norma — su cui si ferma il giurista positivo — a noi interessano le varie stesure e poi, sempre più indietro, la ricerca delle sue origini prossime e remote.

Per quanto riguarda un simile studio il pensiero corre agli atti dell'Assemblea costituente. Ad un esame meno formale questi *Atti* possono riservare diversi motivi di interesse, ove si cerchi, ad esempio, di scandagliare come si pervenne ad alcune omissioni o all'uso di certe espressioni terminologiche e, con analisi più accurate, si potrebbero rilevare le differenze tra la scelta di termini come *autonomia* in luogo di *libertà* o *persona* in luogo di *individuo*.

Non certo trascurabile è poi l'apporto della pubblicistica del tempo sia d'opinione che di partito, come pure il contributo delle riviste giuridiche.

C'è poi una serie di studi sulle figure dei principi costituenti e sulla loro attività in seno all'Assemblea e nella fase di elaborazione di determinati articoli, e sull'impegno di singole correnti politiche alla formazione del testo costituzionale, o di deputati di specifiche aree geografiche. Una fonte, alla quale per la sua pratica accessibilità si è tentati di ricorrere, è quella dei manuali italiani di istituzioni di diritto pubblico, editi subito dopo il 1948. Per la loro impostazione, tali manuali, più che interessare il cultore del diritto positivo, costituiscono oggi una fonte per la storia del diritto, o meglio per la storia del diritto costituzionale italiano.

Questo esame, sebbene compiuto in modo rapido, risulta assai deludente. Troviamo riedizioni di vecchie lezioni dell'anteguerra e anche studiosi più giovani non sfuggono alla tentazione di raffrontare la nuova Costituzione italiana con lo Statuto albertino.

Bisogna anche considerare quel materiale, come i testi delle costituzioni straniere, i documenti programmatici dei diversi partiti politici, la cultura giuridica e il retroterra ideologico, che costituì una fonte per gli stessi costituenti.

Non si deve poi trascurare — anche per le frequenti citazioni che, qualche volta in termini polemici, troviamo negli atti dell'As-

semblea — l'importanza dei modelli costituzionali stranieri, richiamati negli scritti di diritto costituzionale comparato fatti predisporre dal Ministero per la Costituente.

Meno scandagliati risultano fino ad ora i documenti programmatici dei partiti politici italiani, ove si pensi che in base a tali programmi furono eletti i membri dell'Assemblea costituente e al rilievo dell'ideologia cattolica e di quella marxista nell'ambito dei partiti di massa.

A questo proposito è forse il caso di ribadire l'importanza di una documentazione che raccolga in modo organico i programmi delle forze politiche italiane dal 1943 in poi.

È noto, infatti, che la partecipazione alla Resistenza non si espresse soltanto attraverso l'azione armata, ma anche con una serie di interventi dai quali è possibile dedurre — per quella parte che è nota — idealità e progetti in ordine a temi come il nuovo assetto dello Stato, i rapporti con la Chiesa, l'organizzazione delle autonomie, le scelte economiche.

La Resistenza, spartiacque tra due epoche e origine di una nuova società, fu momento di travagliate scelte e di lotta, ma anche di passione politica e di elaborazione culturale. L'impegno per la liberazione del Paese superò le diversità che animavano i combattenti e la lotta armata assunse un significato, oltre che militare, anche civile e politico. Fu allora chiaro che si trattava di un dovere morale sacrificarsi per assicurare le più elementari norme dell'esistenza e poi per la costruzione di uno Stato democratico.

Per perseguire questi fini occorreva innanzi tutto debellare militarmente il nazifascismo e per questo scopo si dovette ricercare l'unità e la comunanza d'azione ma occorreva anche venire incontro a quell'anelito di riforme, se non di radicali mutamenti, così presente nei combattenti. In questo caso non era necessario ricercare la concordia di intenti e, pertanto, sul piano programmatico tutti poterono spiegare le loro idee per la soluzione dei problemi che il dopoguerra avrebbe posto in primo piano, predisponendo progetti per la ricostruzione materiale, ma soprattutto per l'edificazione di uno Stato nuovo, con una società rinnovata, una economia diversa e un sistema sociale avanzato.

Clandestinamente si ricostruirono le organizzazioni sindacali e i partiti, riallacciandosi alle vecchie matrici ideologiche, ma proponendo soluzioni nuove che avrebbero dovuto garantire da qualsiasi ritorno alla dittatura e insieme il rispetto dei diritti naturali,

l'indipendenza della nazione nel quadro di più ampie entità internazionali e un maggior benessere attraverso una più equa ripartizione dei mezzi messi a disposizione dal progresso.

Tuttavia, pur riprendendo e accentuando i caratteri fondamentali e i criteri ispiratori da cui avevano origine, non tutti i raggruppamenti politici si presentarono, alla caduta del fascismo, con idee chiare per il futuro; ma presto il divario fu colmato perché era evidente che non ci si poteva più rifare ai vecchi modelli. Bisognava far sentire la propria voce e i programmi si moltiplicavano; propositi non tanto per l'immediato, ma generalmente di ampio respiro. La visione ideale divenne così una componente non secondaria della guerra partigiana, elemento di maturità e alimento ideologico-politico dei combattenti.

Era infatti necessario precisare non solo ciò che si combatteva, ma anche i lineamenti della nuova società che si intendeva costruire.

Così, ad iniziativa prevalente di uomini impegnati nella cospirazione si diede spazio, per incrementare la resistenza attiva e passiva, anche alla preparazione culturale con incontri (clandestini o mascherati nelle forme più diverse) destinati a dibattere i più importanti aspetti della futura società e furono diffusi programmi improntati ad uno spirito nuovo e fundamentalmente basati sul rifiuto del semplice ritorno a modelli di democrazia politica di tipo prebellico.

È un materiale per diversi aspetti datato, ma, a distanza di anni e in condizioni politiche, economiche e sociali diverse, si può riscontrare che alcune delle affermazioni allora enunciate non hanno perduto il loro valore, trovando applicazione nel testo della Costituzione della Repubblica italiana.

## 2) *I programmi dei cattolici italiani nella Resistenza. Un progetto di ricerca.*

Nell'ambito di questo spazio di indagine è intenzione di chi scrive riservare un prevalente interesse all'apporto delle forze politiche di ispirazione cattolica alla Carta costituzionale proprio attraverso la ricerca e lo studio dei programmi dei cattolici italiani nella Resistenza. Questo senza voler affermare che tale apporto sia stato di gran lunga rilevante da superare tutti gli altri, ma nell'intento di cercare di far emergere quella visione dello Stato che è propria

del pensiero cattolico, la cui origine risiede nel moderno magistero della Chiesa relativo alle relazioni con la comunità politica; magistero che, come è noto, negli ultimi due secoli ha visto un rapido passaggio dal rifiuto alla completa accettazione della democrazia politica.

Uno storico particolarmente sensibile a queste problematiche, valutando il contributo dei cattolici alla rifondazione dei presupposti morali della democrazia italiana, ha, proprio di recente, osservato che: la democrazia era concepita ancora, sulla scia dell'insegnamento di Leone XIII, come una delle possibili forme di governo, non privilegiata sul piano dei valori morali; si tendeva a pensare la democrazia come uno strumento per la ricostruzione dello stato confessionale cattolico pre-liberale; era diffusa in molti ambienti cattolici l'aspirazione a una condizione legalmente protetta e sostanzialmente privilegiata per la chiesa » (P. SCOPPOLA, *Quarant'anni della nostra storia*, in « Il Regno. Documenti », 1988, n. 11, p. 372).

Indubbiamente questo impegno programmatico dei cattolici italiani si presentava complesso: si trattava infatti di saldare l'eredità del popolarismo sturziano con la vivace esperienza partigiana e, inoltre, recepire i mutamenti nella realtà storica, politica e sociale a livello mondiale e gli elementi di novità che andavano maturando nella dottrina della Chiesa.

In questo contesto i cattolici italiani si mossero con autonomia e ciò favorì l'incontro con le altre forze antifasciste e l'assunzione di posti di responsabilità all'aprirsi del periodo della ricostruzione e dello sviluppo post-bellico. Superate le opposizioni allo svolgimento storico della società moderna e riconciliati con essa, anzi abituati dal diverso rapporto istituito tra Chiesa e Stato dalla politica concordataria al rispetto dell'autorità costituita, poterono condividere con gli altri gruppi politici le ragioni ideali della partecipazione alla Resistenza.

Questi documenti, sganciati dal passato e legati tra loro da parecchi punti in comune, sono i testi politici forse più completi tra quelli elaborati nella Resistenza. Largamente conosciuti localmente — anche se poi trascurati dagli studiosi — smentiscono le affermazioni di chi riscontra uno scarso anelito di riforme sociali nei programmi resistenziali dei cattolici italiani. Infatti, particolarmente sul piano economico, viene abbandonato ogni moderatismo per l'auspicio di un ampio rinnovamento, che avrebbe dovuto essere il frutto del combinato procedere di ricostruzione e riforme.

Il più noto di questi documenti è rappresentato dalle *Idee ricostruttive della Democrazia cristiana*, stampate dopo il 25 luglio 1943, costituirono il manifesto programmatico del partito durante la guerra partigiana nel Nord e la ricostruzione democratica nel Sud. Con la diffusione di questo programma, da De Gasperi venne subito, seppure nell'estrema incertezza della situazione generale, una chiara indicazione per un partito autenticamente democratico, lontano da nostalgie autoritarie e avventure collettivistiche.

Più in generale c'è però da osservare che le elaborazioni concettuali e programmatiche dei cattolici durante la cospirazione e la lotta contro il nazifascismo ebbero a manifestarsi in forme diverse, oggi difficilmente ricostruibili, anche per quella frammentazione a livello locale che interessa tutti gli studi sulla Resistenza. Per cui, accanto al documento degasperiano, prevalgono pubblicazioni occasionali e molta documentazione permane in archivi privati.

Premessa indispensabile per comprendere le linee della costruzione politica prospettata dai democratici cristiani nei loro programmi, è l'individuazione delle matrici culturali e politiche. Come si sa soltanto in parte ci si rifece alla esperienza del PPI; il fascismo aveva insegnato a tener conto di molte cose oltre che nel campo strettamente politico anche in quello economico, inoltre la dottrina della Chiesa si era fatta più precisa e i cattolici avevano elaborato dei *codici* sociali assai impegnativi.

Fu in primo luogo seguita la traccia delle affermazioni del magistero pontificio e, in particolare, dei radiomessaggi natalizi la cui tradizione ha inizio con la seconda guerra mondiale. Come è noto questi documenti ebbero una larga diffusione e costituirono un punto di riferimento per tutti gli uomini impegnati nella costruzione della pace interna e internazionale.

Testo cardine per la comprensione dei programmi politico-sociali dei democratici cristiani dalla Resistenza in poi, sono soprattutto i principi dell'ordinamento sociale a cura di un gruppo di studiosi amici di Camaldoli, opera collettiva dei giovani intellettuali cattolici discussa dal 18 al 24 luglio 1943, pubblicata nella primavera del 1945 e comunemente nota come *Codice di Camaldoli*.

Pur tenendo presente come modello il cosiddetto *Codice di Malines*, il documento di Camaldoli si distingue per una maggiore accentuazione della socialità e per una efficace elaborazione del pensiero sui rapporti fra economia e morale.

Recependo i convincimenti degli esperti che collaborarono alla

stesura del documento, si dichiara infatti che la libertà e la democrazia non possono essere assicurate con forme di economia collettivista (che si reggono con la dittatura) e neppure dall'economia liberista (che farebbe perdere ogni valore alle libertà politiche, civili e sociali), ma attraverso l'intervento statale mediante l'attività economica pubblica.

Nella riaffermazione del pluralismo, viene inoltre riconosciuta dal *Codice di Camaldoli* la moderna funzione dello Stato, che il vecchio *Codice sociale* trascurava.

Abbiamo visto che tra il 1943 e il 1944 alcuni esponenti della nascente DC sentirono l'urgenza di fornire al partito un programma politico che, pur riallacciandosi alla tematica tradizionale del pensiero sociale cattolico, rispondesse alle necessità dell'ora. Erano uomini diversi, con una differente formazione e in situazioni locali disomogenee, ma uniti da finalità comuni. Figure politiche che avevano già operato nel prefascismo, come Alcide De Gasperi, accanto ad altre formatesi nella lotta antifascista e protagonisti della guerra partigiana.

La preliminare identificazione delle caratteristiche degli estensori è sempre importante per l'uso interpretativo del documento, non si può quindi prescindere dalla loro formazione, dal maggiore spessore culturale o dalla esperienza politica.

Anche se tutti i documenti fino ad ora noti sono sostanzialmente riconducibili ad un solo autore, la complessità e diversità dei temi trattati sottende sempre la presenza di collaboratori. È noto, ad esempio, che Alcide De Gasperi tenne in gran conto il parere di alcuni esperti, modificando più volte il programma del partito in base ai loro suggerimenti.

Per quanto concerne poi la diffusione di questi testi c'è da osservare che, trattandosi di documenti redatti nella clandestinità, il quesito appare di ardua soluzione, specialmente per quando riguarda l'incidenza di questi scritti a livello locale e scarse e qualche volta imprecise sono le testimonianze in proposito. Nelle zone occupate la diffusione avvenne per mezzo della stampa clandestina che, attraverso mani fidate, sfidava il controllo della polizia, mentre i destinatari erano principalmente coloro i quali nella lotta armata o nella cospirazione svolgevano attività politica.

È però certo che questi programmi, pur essendo sempre anonimi, suscitarono dibattiti, discussioni, contributi di idee e di soluzioni. Ancora a proposito della diffusione si può poi osservare che,

mentre le *Idee ricostruttive* e i successivi documenti di Alcide De Gasperi raggiunsero tutta la Penisola e nelle zone liberate del Meridione divennero i testi ufficiali del partito, i programmi del 1944 furono conosciuti soltanto in ambito locale. Tuttavia ebbero anch'essi un rilevante valore.

C'è infine da aggiungere che, pur essendo programmi ideali, sono anche documenti piegati a situazioni locali, determinati dall'ambiente in cui avrebbero dovuto venire attuati e le cui scelte e orientamenti affondano le radici in un contesto culturale ben preciso.

Sempre riferendosi alla parte finora nota, due sembrano essenzialmente le chiavi di lettura di questi documenti: in primo luogo una occasione di recupero di significativi valori ideali propri del movimento politico dei cattolici italiani e poi un contributo alle ricerche sulla preparazione prossima e remota dell'assetto istituzionale italiano, nato dalla Resistenza e definito nella Costituzione repubblicana.

Nel 1944-45 l'incontro tra le differenti posizioni politico sociali del partito non è ancora giunto a convergenza e, inoltre, in conseguenza della complessa situazione venutasi a creare nel Settentrione la dottrina democratico-cristiana continua a svilupparsi nel corso della guerra. C'è varietà di intenti che sottende percorsi culturali diversi, ecletticità di ispirazione e ci sono ingenuità e astrattezze. Anche se non si poterono prevedere alcune rapide trasformazioni — si pensi al quadro internazionale con il sorgere dei blocchi Est-Ovest e degli Stati nati dalla decolonizzazione — in queste indicazioni programmatiche non vi è però nessuna utopia.

Si discuteva sul problema della pace e degli armamenti e sull'assetto istituzionale, ricercando strumenti di controllo per non ricadere in un sistema totalitario e ritornavano temi che erano stati negati nella teoria e nella prassi del fascismo, parole dimenticate o alle quali era stato attribuito un contenuto sproporzionato. C'era il rifiuto dei nazionalismi e di ogni ipotesi marxista e il richiamo ad un deciso sentimento di libertà e — in polemica antitesi a qualsiasi esasperata interpretazione contrattualistica della vita sociale — ai diritti naturali. Come reazione al nazismo che si stava combattendo, si auspicava una unità di tutti gli Stati europei, nel cui quadro avrebbero trovato definizione tanto le relazioni con gli altri ordinamenti internazionali, quanto le necessarie autonomie regionali. Nel riallacciarsi alla fede autonomistica del Partito popolare queste ultime sono viste come strumento di superamento del centralismo statale, ma

anche come struttura intermedia in grado di far fronte alle nuove esigenze della società di massa. Le autonomie locali, sindacali, economiche, culturali sono poste come barriere di fronte a cui lo Stato democratico deve arrestarsi. È la concezione organica e personalistica dello Stato, che postula il riconoscimento dei corpi intermedi come espressione delle forze locali, che difende la famiglia come comunità naturale e mostra interesse per la società agricola.

È vivo il senso dello Stato e si avverte il pericolo di cadere nel confessionarismo, ma tuttavia ci si avvede di prospettare in qualche occasione una società integralistica.

Bisognava anche impedire il ritorno di quell'anticlericalismo che aveva tenuto lontano i cattolici dalla vita pubblica, evitare l'isolamento del partito e unirlo a tutte le forze antifasciste nel combattere l'oppressore.

Ciò lascia trasparire il problema delle alleanze attraverso le quali si sarebbe potuto realizzare i programmi proposti; l'agnosticismo religioso, l'accentramento burocratico, il non intervento nel mondo economico erano le caratteristiche dello Stato liberale inaccettabili da un partito di ispirazione cristiana; la garanzia della libertà era l'elemento di differenziazione dalle sinistre estreme. Di qui una strategia, non soltanto antifascista, ma anche fondata su una azione alternativa rispetto a quella dei partiti laici e di sinistra.

La ricostruzione interna e internazionale non poteva arrestarsi agli aspetti materiali, ma doveva necessariamente investire i principi fondamentali della convivenza. Ci si rendeva conto della pesante eredità della guerra, della necessità di una vasta ricostruzione e nello stesso tempo della pressione dei molti che reclamavano una più equa ripartizione dei beni e ci si proponeva di eliminare le cause dell'ingiustizia e promuovere una vita sociale in cui ognuno potesse meglio godere dei beni della terra.

Scaturendo dall'analisi della nostra situazione strutturale, il discorso andò incentrandosi prevalentemente sugli aspetti socio-economici del Paese. Si cercava il modo di conciliare libertà politica e libertà economica, perché la prima non sarebbe completamente garantita in un sistema che, assicurando completa libertà economica, riducesse i più nella indigenza. Per conseguire un completo adattamento degli interessi privati all'interesse generale, si auspicava l'intervento dello Stato, pur circoscritto a determinate circostanze. Nel superamento degli schemi del liberismo classico e per conse-

guire un assestamento del sistema italiano equidistante fra quest'ultimo e un'economia pianificata di tipo sovietico, c'era, in alcuni programmi, la ricerca di una terza via tra capitalismo e socialismo. È la grande novità dell'economia mista, di cui non ci si nascondevano i limiti, ma che si era consci fosse l'unico possibile percorso per garantire le libertà democratiche e concretare, con un diverso orientamento economico, la tendenza alla giustizia sociale.

Le posizioni non erano però univoche perché il principio della collaborazione tra capitale e lavoro — cavallo di battaglia della configurazione corporativa della società economica — continuava ad essere fortemente sostenuto da una parte del pensiero cattolico.

Sono visibili in questi programmi la connessione con i problemi emergenti nel convulso periodo resistenziale, ma ci sono anche dei punti che potrebbero oggi essere oggetto di attenzione in sede di riforme istituzionali.

In questi documenti vince un certo progetto: l'accettazione completa dello Stato liberal-democratico. Questo obiettivo per il post-fascismo non era inizialmente condiviso da tutti e non era il solo tra quelli che venivano prospettati.

Gli elementi conservatori pensavano a qualche forma di agguancio con il passato, mentre opposti erano gli orientamenti degli azionisti e delle forze socialiste e comuniste. Se osserviamo poi i modelli di Stato configurati dai cattolici italiani in quella loro lunga marcia dall'opposizione al governo, vediamo che non tutti prevedevano sbocchi democratici.

Sebbene la ricerca di un modello di Stato autenticamente cattolico risale ad anni lontani, stenta ad essere sconfitto quel disegno politico, così caro a parte della mentalità cattolica, che si esprimeva in programmi che prevedevano la restaurazione dell'ordine e la costituzione di un forte governo conservatore.

Indubbiamente, l'avvento del fascismo aveva interrotto la maturazione all'interno del cattolicesimo politico italiano, basta infatti riflettere sul fatto che nella seconda metà degli anni trenta non mancarono nel nostro Paesi sguardi attenti a quel regime, che il franchismo sembrava volesse realizzare dopo il conflitto e la guerra di Spagna ebbe in tal modo un significato che andò oltre i confini iberici, indicando nella possibilità di costruzione di uno Stato autenticamente corporativo, una soluzione cristianamente ispirata alla crisi delle società europee.

È finalmente il superamento di quella immaturità culturale

che era alla base delle analisi del passato, di quella ricerca di un modello ideale di Stato, per conseguire il quale anche il fascismo era stato visto come uno strumento contingente e il Concordato del 1929 come qualcosa le cui aspettative ancora avrebbero dovuto realizzarsi.

3) *Un contributo per conoscere le radici dell'apporto dei cattolici alla nostra Carta costituzionale.*

La ricorrenza dei quarant'anni della Costituzione repubblicana, con la serie di celebrazioni, ma anche di studi e ricerche, diventa così l'occasione propizia per la puntualizzazione delle origini del nostro attuale assetto istituzionale e, in particolare, di un tema scarsamente considerato quale quello della lettura del nostro Testo fondamentale nell'ottica di quei modelli di Stato configurati dal cattolicesimo politico italiano e per riprendere le ricerche relative alla elaborazione ideologica che ha preceduto, accompagnato e seguito l'impegno dei cattolici fra il 1942 e il 1947 e che, in una certa ma non indifferente misura, è stato poi trasfuso nel testo della Carta costituzionale.

Alcune se parecchie di queste esperienze sono sufficientemente note, non tutte le piste d'indagine sono state egualmente battute; bisogna ad esempio ancora secernere l'apporto del movimento politico dei cattolici italiani a quegli ordinamenti, seppure effimeri, che si dettero le zone liberate e amministrare dagli antifascisti, individuare il contenuto degli incontri culturali tenuti durante l'occupazione, analizzare i documenti programmatici elaborati nella Resistenza.

La necessità di ricercare le radici profonde relative all'apporto dei cattolici alle scelte fondamentali della nostra Carta costituzionale si deve pertanto estendere a più globali indagini sulla posizione propria assunta da questi ultimi nelle diverse fasi dell'evoluzione del nostro ordinamento. « Tale indagine — come è stato recentemente ricordato — postula l'adozione di linee prospettive diverse rispetto alle consuete trattazioni circa le tipologie dei rapporti fra istituzioni costituzionali ed operante realtà dei partiti politici » (S. ANTONELLI, *Questione cattolica e questione democristiana*, in « Diritto e società », 1988, n. 2, p. 309).

Per quanto riguarda i cattolici, dopo alcuni saggi parziali, è in

corso una ricerca che si propone di recepire tutti i documenti elaborati durante la Resistenza. Ciò consentirebbe la puntualizzazione storiografica di un tema poco studiato.

Il quadro generale nel quale inserire la ricerca risulta pertanto quello della tormentata vicenda ideologica che è alla base dei programmi dei partiti politici italiani e della nostra Carta costituzionale, mentre l'ambito più specifico di approfondimento deve essere colto nei progetti elaborati dal cattolicesimo politico italiano dalla Conciliazione alla Repubblica.

Infatti, se la grande guerra segna il completo inserimento dei cattolici nella vita dello Stato unitario, è prevalentemente con la Conciliazione del 1929 che prendono il via una serie di interventi, dapprima esclusivamente teorici, per modificare quello Stato ereditato dal Risorgimento, mentre la Costituzione del 1948 appare lo sbocco definitivo di tutti questi progetti.

Fortunatamente con riferimento all'attività politica dei cattolici italiani, destinata a sfociare nel testo costituzionale e all'apporto della classe dirigente cattolica alla ricostruzione del Paese, non mancano studi significativi e nell'inoltrarci in questo ambito di indagine non si può non ricordare con commozione il contributo di Roberto Ruffilli, studioso e politico di grande equilibrio, che dieci anni orsono, con la relazione sulla formazione del progetto democratico-cristiano dopo il fascismo, apriva a Milano il convegno di studi su: « Democrazia cristiana e Costituente nella società del dopoguerra », convegno che costituì un momento di ricognizione storiografica, ma anche di individuazione di ulteriori prospettive di indagine.

È in questa linea di rigore scientifico che dovrebbe essere indirizzata la ricerca perché, se indubbiamente alcuni di quei testi che si intende prendere in esame sono già noti (ma non sempre, per altro, a parte i più conosciuti, la pubblicazione è avvenuta nella loro interezza, mentre altri documenti restano del tutto inediti e sono ormai dimenticati), ciò che manca è una completa raccolta di carattere documentale.

Operando una sistematica ricognizione dei principali archivi, centri e istituzioni culturali specializzate, si ritiene opportuno raccogliere, organizzare e ordinare tale materiale, per ricostruire in tal modo una pagina della nostra storia costituzionale.

Far luce sulle idee e programmi dei cattolici durante il periodo della Resistenza al nazifascismo si pone, pertanto, come uno dei passaggi obbligati per comprendere l'azione del cattolicesimo politico

---

italiano in quella stagione irripetibile del 1946-47 e per comprendere l'impegno per fondare il nuovo Stato, lontano dalle utopie e dai modelli più o meno guelfi, democratico e autenticamente laico, traducendo in termini di diritto positivo i frutti di una lunga e spesso tortuosa elaborazione.

Urbino, dicembre 1988

## NOTA BIBLIOGRAFICA

È noto che per l'età contemporanea, alla facilità di reperimento di fonti edite, fa riscontro la necessità di dover vagliare una mole di materiale che diventa ogni giorno più ingente.

Questa osservazione di carattere generale vale anche per chi voglia affrontare sia dal versante storico che da quello più propriamente giuridico la tematica relativa alle origini della Costituzione italiana. In presenza di tali limiti, per una riflessione storiografica ricordiamo soltanto — a titolo meramente orientativo — la ricerca su « Stato e società civile nella Repubblica italiana », promossa dal Consiglio regionale della Toscana in occasione del XXX della Repubblica e della Costituzione, che ha prodotto una serie di *Studi, Documenti e Strumenti*, pubblicati dalla Società Editrice Il Mulino. Sempre sul medesimo tema sono molti i contributi apparsi in volumi collettanei, come quello di G. AMBROSINI, *Costituzione e società*, in *Storia d'Italia*, vol. V, *I documenti*, 2, a cura di R. ROMANO e C. VIVANTI, Torino, 1973, pp. 1999 e ss., e di E. CHELI, *Il problema storico della Costituente*, in S. G. WOLF, *Italia 1943-1950: la ricostruzione*, Bari, 1975, 2ª ediz., pp. 207 e ss.; mentre una considerazione complessiva dei nodi e delle prospettive relative alla formazione del sistema costituzionale italiano, si può rinvenire in: P. SCOPPOLA, *Gli anni della Costituente fra politica e storia*, Bologna, 1980.

In modo più specifico può risultare utile qualche riferimento che richiami l'attività dei cattolici italiani destinata a sfociare nella Carta costituzionale. In quest'ottica vediamo pertanto gli atti del già ricordato Convegno di studio tenuto a Milano il 26-28 gennaio 1979: « *Democrazia cristiana e Costituente nella società del dopoguerra. Bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, a cura di G. ROSINI, vol. I. *Le origini del progetto democratico cristiano*; vol. II. *Il progetto democratico-cristiano e le altre proposte*; vol. III. *Società civile e società politica, negli anni della Costituente*, Roma, 1980. Un quadro relativo all'apporto della classe dirigente cattolica al testo costituzionale e alla ricostruzione postbellica, si può ricavare dalla lettura dei volumi di: R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Bologna, 1979; A. GIOVAGNOLI, *Le premesse della ricostruzione. Tradizione e modernità nella classe dirigente cattolica del dopoguerra*, Milano, 1982; M. CASELLA, *L'Azione cattolica alla caduta del fascismo. Attività e progetti per il dopoguerra (1942-'45)*, Roma, 1984; Id., *Cattolici e Costituente. Orientamenti e iniziative del cattolicesimo organizzato (1942-'47)*, Napoli, 1987.

Recenti saggi critici sulla politica ecclesiastica italiana nel primo periodo repubblicano segnano un ulteriore apporto alla conoscenza delle origini, anche lontane, degli articoli 7 e 8 della Costituzione e delle posizioni della Chiesa cattolica di fronte alla scelta istituzionale: cfr. L. MUSSELLI, *I rapporti Chiesa-Stato e la*

questione del Concordato dalla Liberazione alla Costituente, in « Il Politico », 1987, n. 4, pp. 621-639; Id., *Chiesa e Stato all'Assemblea costituente: l'articolo 7 della Costituzione italiana*, coll. ult. cit., 1988, n. 1, pp. 69-97; Id., *La Gerarchia e l'obbligo di voto dei cattolici agli albori della Repubblica*, in « Studi in memoria di Mario Condorelli », vol. I, t. II, Milano, 1988, pp. 1057-1082.

Segnaliamo ancora, anche per i sussidi bibliografici in esse contenute, due opere di vasto respiro: G. PENCO, *Storia della Chiesa in Italia nell'età contemporanea*, vol. I. 1919-1945, Milano, 1986; *Storia della Democrazia cristiana*, a cura di F. MALGERI, vol. I. *Dalla Resistenza alla Repubblica. 1943-1948*, Roma, 1987, mentre una più specifica analisi della bibliografia si può rinvenire, tra l'altro, in: G. B. NAITZA - G. PISU, *Il movimento cattolico tra fascismo e repubblica: appunti per una bibliografia orientativa*, in « Italia contemporanea », 1977, n. 126, pp. 73-94; A. FERRARI, *Stato guelfo e ricostruzione in età degasperiana*, in « Università degli Studi di Genova. Annali della Facoltà di Scienze Politiche. Scritti in onore del Prof. Paolo Emilio Taviani », 1983-86, t. II, pp. 63-82.

Prima di proseguire in qualsiasi approfondimento bibliografico, non bisogna poi trascurare il fatto che il quadro generale relativo alle ricerche sulla Costituzione italiana, anche per gli apporti al dibattito ora in corso sulla revisione delle norme costituzionali — dibattito che va oltre la cerchia degli studiosi e che coinvolge la stampa sia periodica che quotidiana —, risulta caratterizzato dalla diversità degli approcci metodologici e della sensibilità nella considerazione dei problemi. Tutto ciò si manifesta nel dare maggiore risalto a questo o a quell'aspetto del fenomeno in oggetto, per cui è sempre utile punto di partenza un costante riferimento alle fonti.

A tale proposito resta sempre fondamentale la lettura diretta delle opere dei singoli costituenti; limitandoci ad alcuni titoli che hanno maggiormente stimolato la riflessione dell'autore, indichiamo: P. E. TAVIANI, *Prospettive sociali*, Milano, 1944 (ma giugno 1943); G. DOSSETTI, *Chiesa e Stato democratico*, Roma, s.d.; G. LA PIRA, *Per un'architettura cristiana dello Stato*, Firenze, 1954.

Per un più specifico richiamo ai documenti programmatici che sono alla base dell'attività politica dei cattolici italiani: *Atti e documenti della Democrazia cristiana 1943-1967*, a cura di A. DAMILANO, 2 voll., Roma, 1968; E. AGA ROSSI, *Dal Partito popolare alla Democrazia cristiana*, Bologna, 1969; G. B. NAITZA - G. PISU, *I cattolici e la vita pubblica in Italia (1815-1919)*; Id., *(1919-1923)*, Firenze, 1974 e 1977; G. FANELLO MARCUCCI, *Documenti programmatici dei democratici cristiani ((1899-1943))*, Roma, 1983; *Idee e programmi della DC nella Resistenza*, a cura di G. B. VARNIER, Roma, 1984; *Cristiani in politica. I programmi politici democratici*, a cura di B. GARIGLIO, Milano, 1987. Il documento fondamentale per il cattolicesimo democratico italiano è conosciuto come: il *Codice di Camaldoli (Per la comunità cristiana. Principi dell'ordinamento sociale a cura di un gruppo di studiosi amici di Camaldoli)*, Roma, 1945; ora anche in: *I Codici di Malines e di Camaldoli*, « Civitas » 1982, gennaio-febbraio e da ultimo ancora in « Civitas », 1988, n. 4, con un saggio di P. E. TAVIANI e note di S. ACCARDO, M. FALCIATORE, M. IVALDO, G. MAGGI, M. E. MARTINI, P. ROGGI).

In questo contesto di fonti si può tuttavia intravedere la carenza di una raccolta a carattere documentale che sia volta a fondare su più solide basi gli studi sulla ricerca delle radici profonde dell'apporto dei cattolici alle scelte fondamentali

della nostra Carta costituzionale. A tal fine, prendendo avvio da due diversi contributi, apparsi in tempi pressoché concomitanti, quale il saggio di G. CAMPANINI, *I programmi del Partito democratico cristiano (1942-1947)*, in *Cristiani in politica*, cit., pp. 183-211 e la già ricordata raccolta di documenti: *Idee e programmi della DC nella Resistenza*, si è manifestata l'esigenza di intraprendere una indagine che, in modo completo, ripercorresse la elaborazione programmatica dei cattolici durante la Resistenza.

Su queste basi e con la metodologia che è stata illustrata nel saggio a cui questa nota si riferisce, è stato elaborato un progetto di ricerca per il cui espletamento il C.N.R. (*Comitato nazionale per le scienze giuridiche e politiche*) ha concesso un finanziamento al fine di cercare di colmare una lacuna nell'attuale panorama degli studi sul movimento di liberazione, sulle origini del partito di ispirazione cattolica e, in modo non meno diretto, su quelle della Costituzione italiana.